

IL LABORATORIO

Anno 10 - Numero 12

Dicembre 2013

Direttore Responsabile: Mauro Carmagnola - Edizioni: Il Laboratorio - Iscriz. Albo Editori Pref. Torino n° 885/84 - Direzione e Redazione: Via Filadelfia 154, Torino, Tel. 346 2875690

Autorizzazione Trib. Torino n° 3460 del 27/11/1984

Prendere l'iniziativa

La Chiesa in uscita è la comunità di discepoli missionari che prendono l'iniziativa, che si coinvolgono, che accompagnano, che fruttificano e festeggiano. Primerear – prendere l'iniziativa: vogliate scusarmi per questo neologismo. La comunità evangelizzatrice sperimenta che il Signore ha preso l'iniziativa, l'ha preceduta nell'amore (cfr 1 Gv 4,10), e per questo essa sa fare il primo passo, sa prendere l'iniziativa senza paura, andare incontro, cercare i lontani e arrivare agli incroci delle strade per invitare gli esclusi?" (Evangelii Gaudium, n.24).

L'Esortazione apostolica donateci da Papa Francesco in occasione della conclusione dell'Anno della Fede, è un documento talmente ricco da mal sopportare gli angusti spazi di un editoriale, ma riveste una tale importanza (al solito, non pienamente compresa dai *media*) da non poter non avere il posto d'onore anche in questo nostro piccolo ma agguerrito tentativo editoriale. Abbiamo, necessariamente in modo arbitrario, scelto un passaggio che ci colpisce, che sentiamo particolarmente riguardarci.

Abbiamo sentito risuonare, non solo in questo passaggio, il celebre augurio di don Giussani al Meeting: *Vi auguro di non stare mai tranquilli ovvero di esercitare sempre la curiosità, il desiderio di comprendere, la capacità di mettersi in gioco.*

Questo foglio, con la laicità come metodo, cerca esattamente di *prendere l'iniziativa*. Si impegna e chiama all'impegno.

Ha opportunamente commentato monsignor Giampaolo Crepaldi, arcivescovo di Trieste, *la Evangelii Gaudium ha un aspetto fortemente missionario, conseguente alla impostazione cristocentrica. Tutta la Chiesa è invitata da papa Francesco ad avere il coraggio della missione, superando inerzie ed eccessivi scrupoli che paralizzano. (...) Che la Chiesa esca da se stessa per la missione non vuol dire né che bisogna uscire dalle chiese né che si debba abbandonare la dottrina e la vita sacramentale. Vuol dire, secondo papa Francesco, farsi guidare sempre dall'essenziale, e l'essenziale, nella vita del cristiano, va donato a tutti.*

Marco Margrita

SOMMARIO

Forza Italia 2.0 estranea alla discesa del '94	pag. 2
L'Italia in Europa: prevalgono i vantaggi	pag. 3
L'ex amico americano	pag. 5
Rivoli giacobina	pag. 7
Concluso l'Anno della fede	pag. 8

Senza Baget Bozzo

Forza Italia 2.0

estranea alla discesa in campo del '94

di Mauro Carmagnola

Tra la discesa in campo del 1994 e la riproposizione di Forza Italia nel 2013 vi è una differenza talmente abissale a suffragare la quale basterebbero due aspetti: l'*appeal* liberista ha perso molto della sua presa, perlomeno dalla crisi finanziaria del 2009 in poi, e specificamente dal giorno in cui vedemmo in mondovisione gli impiegati della Lehman Brothers abbandonare mestamente il loro santuario fallito, da cui portavano via effetti personali e pratche inflate dentro scatole di cartone. In second'ordine, rispetto alla macchina da guerra di Occhetto, un regurgito di anticomunismo appare difficilmente proponibile, se è diventato Matteo Renzi il capo dei bolscevici liberticidi da fermare a tutti i costi.

Così, non ci troviamo più di fronte ad un singolo capace di far sognare la moltitudine, ma alla moltitudine chiamata a far da chiassoso testimone al tramonto del singolo.

Non è, tuttavia, questa la ragione più pregnante della lontananza tra le due Forze Italie.

Quella del 1994 si fondava,

certo, sulla comunicazione, ma anche sulla cultura politica.

Ed aveva come ispiratore Gianni Baget Bozzo, politologo e sacerdote.

Come sacerdote, muoveva da una visione che poneva la Tradizione come pilastro della storia della fede.

Su questa Storia, si innestava la storia.

Poteva essere il dossettismo, il craxismo e, perchè no, il berlusconismo.

Progetti forti ed ancorati ad una visione conservatrice della società, dove erano, di volta in volta, i valori cristiani, piuttosto che quelli anticomunisti, a farla da protagonista.

Tutti sostenuti da personalità carismatiche e tutti alternativi ad un nemico costante, il prammatismo, vuoi della società americana o di quella radicale, vuoi della Dc dorotea o della *Cosa rossa* dal debole pensiero.

Come politologo, Baget recuperava dentro Forza Italia - ed attorno a Berlusconi - gli insegnamenti di Sturzo e Turati, Einaudi e Saragat, insomma tutte le anime moderate, di de-

stra, del pentapartito azzerato dalla magistratura più che dagli elettori.

Questo disegno aveva consistenza e dignità politica.

La nuova Forza Italia, invece, abbandona qualsiasi riferimento alla cultura politica.

Già il Pdl, nato con una fusione a freddo tra destre liberali e destra illiberale nell'evocativa piazza San Babila di Milano - presidio prediletto dai giovani neo-fascisti degli anni Settanta - aveva abbandonato una seria riflessione sulla società.

Ed aveva, infatti, governato molto male quando il voto degli italiani gli attribuì la più ampia maggioranza parlamentare mai uscita dalle urne.

Oggi Forza Italia ripropone lo stesso percorso.

Dopo l'infelice proposizione di un cerchio magico in mano a chi proveniva da esperienze estremistiche (dal Pci al Msi), oggi registriamo la mera negazione delle culture politiche, laddove si privilegia una sintonia immediata e goliardica con la pancia della gente.

Don Gianni, di là, ancora una volta, ha cambiato cavallo.

Il MFE vuole una federazione al posto dell'attuale confederazione

L'Italia in Europa: prevalgono i vantaggi

di Emilio Cornagliotti

E' quasi istintivo dire che l'Italia conti poco in Europa. Non è esattamente così. Possiamo radrizzarci, con l'aiuto dell'Europa, meglio dentro un'Europa federale piuttosto che in un'Europa semplicemente confederale, come è l'attuale Unione Europea.

E' ben vero che un paese che, da un punto di vista economico, presenta un tasso di incremento annuo, negli ultimi 10 anni, dello 0,5% per la produttività totale dei fattori (capitale, lavoro, tecnologia, innovazione nei processi etc.); che abbia un livello di investimenti in ricerca e sviluppo pari all'1,26% su Pil, contro il 2,2 della Francia e il 2,8 della Germania; che ha la più alta evasione fiscale, presentando nel 2011, limitandoci all'Iva, una sottrazione di imponibile di 250 miliardi, con mancato gettito di 46 miliardi; che appare al 72esimo posto nel mondo per corruzione, ultima in Europa; e che infine ha un sistema giudiziario che necessita di 564 giorni per erogare una sentenza, e di otto anni (esatto: 8 anni) con tre gradi di giudizio; ebbene questo paese ha un nero futuro davanti. Queste sono colpe gigantesche del sistema paese, tutte attribuibili a noi, ed è semplicemente agghiacciante sentir dire da qualcuno che sono da attribuirsi all'Europa, o per immensa ipocrisia, o per immensa

ignoranza. Semmai ringraziamo l'Europa che controlla i nostri conti, se non sappiamo farlo noi!

Confederazione è un trattato fra stati, su poche o molte materie, ma in cui ogni stato mantiene la sua totale sovranità, può recedere, e in cui le decisioni importanti devono essere prese all'unanimità. Federazione è uno stato di stati, i quali cedono una parte della loro sovranità, conferendo allo stato centrale una parte dei poteri politici, quelli relativi agli interessi più alti e generali, politica estera, difesa, politica economica, moneta, e poche altre materie. Vi è concordanza nel definire l'UE una confederazione con tre connotati federali, la corte di giustizia suprema, il parlamento, la moneta.

Ebbene questa entità ha presentato nel 2011 un *budget* di 140 miliardi contro i 6300 della somma dei 27 stati. Il cittadino europeo paga 67 centesimi di euro al giorno, mezza tazza di caffè, per mantenere tutta la struttura della Unione Europea, mentre quei 6300 sono prelevati dalla ricchezza annuale prodotta, che è di oltre 13000 miliardi, costituendone il 44%. La cosa può anche essere detta in altro modo, e cioè che i cittadini europei lavorano dal primo gennaio fino a primavera inoltrata, e in alcuni casi fino all'estate, per pagare l'ingordigia dei loro stati

nazionali e degli altri enti pubblici, mentre per l'Unione Europea lavorano solo fino al 4 di gennaio. Se si considera l'enorme numero di attività utili svolto dall'UE, con un costo quasi trascurabile, e l'enorme costo degli stati europei, con spropositati sprechi e inefficienze, anche nei paesi più virtuosi, si è presi dalle vertigini, e verrebbe voglia di appaltare (si fa per dire) tutta l'Europa all'onesta, solerte e pulita Unione Europea. E non si dica che i singoli stati nazionali svolgono attività obbligatorie e tassativamente costose. L'*Heritage Foundation* ha calcolato che un esercito europeo unico costerebbe meno della metà dei 27 eserciti nazionali, e sarebbe enormemente più efficiente. Lo stesso dicasi per la diplomazia, lo stato sociale, la ricerca scientifica, le comunicazioni, i sistemi informatici, le reti di sicurezza. Tra il 2000 e il 2010 i bilanci nazionali si sono accresciuti del 62%, quello dell'UE del 37%. Ma soprattutto, a differenza dei bilanci degli stati, uscite e entrate dell'Unione devono essere sempre in perfetto pareggio.

Meno del 6% sono le spese amministrative, di cui la metà in stipendi. Si faccia il confronto con qualsiasi istituzione pubblica italiana. Ve ne sono alcune che espongono l'80% in remunerazioni! Con il rimanente 94%

IL MFE vuole una federazione al posto dell'attuale confederazione

L'Italia in Europa: prevalgono i vantaggi

l'UE fa miracoli verso i cittadini, le regioni, i comuni, le imprese, gli agricoltori. Immaginiamo ciò che farebbe se avesse poteri federali e non confederali.

Tuttavia in questi ultimi tempi, spinta dalle forze federaliste trasversali presenti in ogni comparto della vita sociale, ma soprattutto dalla forza delle cose, e nonostante i forti nemici interni ed esterni all'Europa con la loro potentissima forza mediatica, la struttura che governa l'Unione, Consiglio, Parlamento, Commissione, e governi nazionali, di fronte alla grave crisi, è corsa ai ripari nell'unico modo possibile, e cioè con maggiore intensità di integrazione, attraverso numerosi mutamenti istituzionali e funzionali. Nel maggio 2012 era già stato costituito lo *European Financial Stability Facility* (EFSF), poi integrato e ampliato dallo *European Stability Mechanism* (ESM), noto come Fondo Salvastati, dotato di capitale proprio, per la gestione, condizionata, delle crisi. Questi strumenti avranno un capacità di credito che è contemplato arrivi a 700 miliardi.

Fiscal Compact designa il Trattato di Stabilità, Coordinamento e Governance nell'Unione Economica e Monetaria entrato in vigore all'inizio di quest'anno in 25 paesi su 27 (tutti meno UK e R. Ceca). Questo trattato

intergovernativo ha al suo centro l'inserimento nella costituzione di ciascun paese del pareggio di bilancio strutturale, in modo più severo e sistematico del famoso patto di Stabilità e Crescita degli anni Novanta.

La *Road Map* è il termine usato per definire il percorso che *I Quattro* (Van Rampuy, Barroso, Draghi, Junker) devono disegnare per raggiungere gli obiettivi del Consiglio Europeo di giugno, e cioè una *Autentica Politica Economica e Monetaria*. I risultati concreti si sono avuti per ora solo in tema di Unione Bancaria e Unione Fiscale (l'aggettivo *fiscal* in inglese non equivale tanto al nostro tributario, ma attiene al bilancio nel suo complesso). Il primo stadio mira a *Insuring fiscal sustainability and breaking the link between banks and sovereigns*, e cioè a combattere l'asimmetria tra l'integrazione finanziaria da un lato, e la stabilità finanziaria affidata ai governi locali da un altro. Gli stati più deboli non devono essere lasciati in balia della *Troika* (Commissione, Bce, Fmi), ma devono essere attivati strumenti per la sorveglianza delle banche.

Accanto all'implementazione del *Fiscal Compact*, devono essere adottati 6 regolamenti, *Six Pack*, per rafforzare la sorveglianza sui budget nazionali, per individuare casi di squilibrio

macroeconomico in ogni paese, e per individuare standard minimi nella strutturazione degli schemi di bilancio. Con il *Two Pack*, invece, si fa obbligo a tutti gli stati dell'Eurozona di sottoporre alla Commissione e agli altri stati il proprio schema di bilancio prima della approvazione del parlamento nazionale.

Il secondo stadio dovrebbe giungere a *completino the integrated financial frame work and promoting growth and jobs at national level*, attraverso la costituzione di un *European Resolution Fund*, che, finanziato dalle banche, eviterebbe che il peso delle crisi bancarie cada sui cittadini, come è avvenuto dappertutto durante la recente crisi, secondo il sacro principio di privatizzare i profitti e pubblicizzare le perdite. Altre implementazioni della *Road Map* sono previste per il futuro. Per ora ci fermiamo qui e tracciamo una prima conclusione. La via verso la federalizzazione del continente è l'unica che può salvare l'Europa (e naturalmente l'Italia) dalla emarginazione e la decadenza. Gli interessi planetari contro simile evenienza sono giganteschi. Gli europei devono agire. Le forze federaliste hanno predisposto un gran numero di attività, in vista delle elezioni europee, e del semestre italiano della seconda metà dell'anno 2014.

Il tormentato rapporto Obama - Israele

L'ex amico americano

di Ferdinando Ventriglia

Pochi giorni dopo aver definito Israele *un cane rabbioso destinato a morte prossima*, il presidente iraniano Hassan Rouhani ha mandato i suoi inviati a firmare il trattato sul nucleare con il gruppo di Paesi P5+1, essenzialmente una *pace di Monaco* in cui le pressioni americane hanno avuto la meglio sulle preoccupazioni degli Israeliani e dei Sauditi stessi

Alcuni osservatori leggono in questo cedimento l'ulteriore prova dell'ambiguità verso Israele di Obama, già in corsa per il titolo di presidente americano più tiepido nei confronti dello storico alleato. Da tempo, le frizioni anche personali con il premier Netanyahu sono state ricostruite, in colorito dettaglio, sulla stampa di mezzo mondo.

Gli Israeliani – per ovvie ragioni – sono preoccupati e sensibili alle manifestazioni di una certa maldisposizione della Casa Bianca verso alcuni caratteri fondanti dei Paesi occidentali: l'assertività, la teorizzazione della superiorità delle costituzioni materiali e dei sistemi valoriali (in opposizione agli ordinamenti fondati sulla sharia), la rivendicazione aperta del diritto di Israele ad esistere, a difendersi, a rappresentare un'isola di occidente in un'area altrimenti divisa tra despotismi variamente *nuancés*, teocrazie e sanguinose

guerre civili.

Una disposizione prepolitica che sembra affondare le radici nel profondo della vicenda personale di Obama, negli anni di formazione accanto a figure discusse, e persino nelle pagine della sua autobiografia: *Dreams from my father*.

Già all'indomani della sua elezione, i commentatori conservatori alzavano il tiro: la caustica Ann Coulter infieriva: *Il nostro leader si chiama Barack Hussein Obama: pensate se nel 1945 avessimo avuto un Presidente che di nome faceva Harry Hitler Truman*.

Tanto i media *liberal* lo osannavano, risparmiandogli la consueta, spietata ricerca sul passato (un multa per guida in stato di ebbrezza, uno spinello, un amore clandestino), tanto si sviluppava la sua leggenda nera: è cresciuto in Indonesia, è musulmano, ha avuto cattivi maestri, non ha la cittadinanza americana. *Instant book* e *talk-show* monotematici registravano vendite e ascolti record.

Ma al di là delle polemiche fantasiose, su questo Obama apparentemente inscalfibile sono emersi, nel tempo, elementi indiscutibili e sempre meno rassicuranti: ha avuto come mentori esponenti radicali ed estremisti, a Chicago si accompagnava agli

ex bombaroli anarchici del *Weather Underground* e ancora nel 2007 frequentava chiese dove si predicava la *black liberation* (che comprende una buona dose di antisemitismo).

Ovviamente, chiunque gli abbia contestato alcunché si è sempre trovato di fronte un muro di vittimismo spinto, l'accusa non troppo velata di razzismo, come ben sa Hillary Clinton.

Con questo genere di anamnesi, anche certi gesti e certe frasi altrimenti innocue di Barack Obama assumono un sapore diverso, frasi quali: *Il suono del muezzin è il più dolce che abbia sentito in vita mia*, che fanno drizzare le orecchie agli analisti di politica internazionale e il pelo agli elettori dell'Alabama.

Il problema, infatti, non è se Obama sia un *Manchurian Candidate*, un agente dormiente di Al-Qaeda (anche se il 20% degli Americani resta comunque convinto che sia un musulmano), ma se, nel suo sistema di valori fortemente sbilanciato a sinistra, nella sua strategia di ingegneria sociale dispiegata al fine di *trasformare radicalmente questo Paese* (parole sue), accanto alla redistribuzione del reddito, alla costruzione di una maggioranza elettorale di minoranze etniche assistite e piagnone, non ci sia anche un drastico riallineamento

L'ex amico americano

in politica estera.

Del resto anche il suo partito risente di una certa radicalizzazione: alla convention di nomination del 2012 alcuni delegati hanno proposto mozioni su Israele che riecheggiavano certi ordini del giorno proposti all'Onu da Paesi come Sudan e Yemen, e una rituale frase di *sostegno alla democrazia in Israele* fu imposto dai capicorrente con un blitz dell'ultimo minuto, contro l'evidente ostilità della maggioranza dei delegati.

In più, per chi veda un Obama che non ama Israele, la sua presidenza ha seguito un copione perfetto: cominciata con l'*apology tour*, il giro di conferenze concilianti di autocoscienza nelle capitali mediorientali, passando per l'appoggio incondizionato alle primavere arabe dominate dagli islamisti, fino al trattato sul nucleare iraniano, firmato sulla testa e a spese degli alleati.

In Europa siamo abituati a un Obama *glamour*, alla peggio contraddittorio: un Nobel per la Pace che non ha mai patrocinato un negoziato importante ma ha moltiplicato i bombardamenti con i droni, un *liberal* che ha patrocinato lo spionaggio di giornalisti e leader di mezzo mondo); nel suo Paese, settori non marginali della pubblica opinione vedono un personaggio misterioso

e inquietante e ne diffidano.

Al punto di spingere un autore di matrice moderata e cattolica come Dinesh D'Souza a pubblicare violente requisitorie, diventate *best-sellers* istantanei, tra cui primeggia il volume: *Le Origini della rabbia di Obama*, la cui tesi centrale è che il Presidente voglia in realtà un'*America piu povera e piu debole* e sia mosso da una *rabbia profonda ereditata dal padre, una rabbia anticolonialista contro l'egemonia occidentale, e soprattutto contro il Paese di cui egli stesso è al timone*.

Nelle ambiguità, idiosincrasie e contraddizioni di Obama percolano i sogni, filtrati dalla memoria di figlio che si colpevolizza, di un kenyota di etnia Luo vissuto negli anni '50, *un poligamo che ha abbandonato le sue mogli, si è distrutto con l'alcol fino a perdere le gambe in un incidente causato dall'ebbrezza, questo africano marxista, alcolista e donnaiolo, rabbioso contro un mondo che gli negava la realizzazione delle sua ambizioni anticoloniali*.

Per una parte di America - e per gli Israeliani che devono convivere con gli *Ayatollah* liberi di costruirsi la bomba col beneplacito di Washington - i sogni del padre di Barack sono un incubo reale.

Sì alla famiglia

Si è presentato a Torino, con un partecipato convegno al Centro Congressi della Regione Piemonte, domenica 1 dicembre, il Comitato *Sì alla Famiglia*. Una realtà che raccoglie sedici importanti realtà dell'associazionismo cattolico piemontese (per l'elenco completo si veda www.siallafamiglia.it). *Sì all'accoglienza degli omosessuali, no a «leggi che creino reati di opinione» e no ai matrimoni, alle unioni omosessuali ed alle adozioni da parte di persone dello stesso sesso*. Questo, in sintesi, quanto afferma il manifesto, che il convegno ha approfondito nelle sue ragioni. A fare gli onori di casa il consigliere regionale Giampiero Leo. Dopo il saluto dei rappresentanti delle Sentinelle in Piedi, della Manif pour Tous Italia e dei Genitori Cristiani Europei, tre significative relazioni hanno sviscerato l'*ideologia gender*. Dai punti di vista: sociologico (Massimo Introvigne), giuridico (Mauro Ronco) e politico (Alfredo Mantovano). A seguire tavola rotonda tra esponenti politici e rappresentanti delle associazioni. Alessandro Pagano (Nuovo Centrodestra), Gianluigi Gigli (Scelta Civica) e Lucio Malan (Forza Italia) si sono confrontati con: Pierpaolo Saleri (direttivo nazionale Mcl), Roberto Gontero (Presidente nazionale AGESC), Redi Sante Di Pol (Presidente nazionale FISM).

Gli sviluppi di questa iniziativa saranno seguiti con interesse da *Il Laboratorio* nei prossimi numeri.

Una proposta delle edizioni Neos

Rivoli
giacobina

di Luca Vincenzo Calcagno

Quando studiamo la Storia, questa sembra radicarsi sempre un po' più in là dell'esperienza di tutti i giorni, forse proprio per il fatto di essere scritta su un libro: il Risorgimento è altrove in Italia, non facciamo caso al fatto che anche nella nostra città d'origine ci siano stati dei patrioti e che, comunque, la gente del luogo abbia a tutti gli effetti vissuto quel periodo. Stesso discorso vale per un avvenimento capitale della Storia d'Europa: la Rivoluzione francese.

Inconsciamente quell'aggettivo, *francese*, tende a racchiudere quest'esperienza entro i confini dello Stato francofono e quando quelle vicende s'intrecciano con l'Italia, è sempre un'Italia un po' sfumata, un fantasma che è solo un nome.

Rivoli giacobina di Carlo Zorzi, edito da Neos Edizioni, invece va contro questo pensiero inconscio riportando i fatti: come la Rivoluzione francese è stata avvertita a Rivoli.

Ma è una Rivoli che, al di là delle proprie specifiche contingenze, serve a comprendere come la grande novità d'oltralpe sia stata recepita nei piccoli comuni, a livello di amministratori e non.

Inutile avvertire: non è un romanzo storico, è un saggio, nato

da una tesi di laurea, e come tale non fruibile a tutti.

In più l'essere estremamente specifico può rendere ancora più ristretto il pubblico; anche se c'è la possibilità che l'analisi delle vicende di un comune tra il 1796 e il 1799 possa interessare anche ai non abitanti di Rivoli.

L'autore aiuta il lettore con dei capitoli iniziali volti ad introdurre all'interno delle vicende. Non si può trattare di *riassunto* della Rivoluzione francese, perché le prime pagine del libro affrontano temi ampi come il Piemonte nel XVIII secolo o il giacobinismo. Si può dire che questa parte introduttiva serva, in primo luogo a trasmettere dei concetti al lettore e in secondo luogo a fornirli di una cornice entro cui inserire le vicende di cui leggerà.

Interessante anche l'appendice che riporta tra l'altro delle sintetiche analisi dei discorsi di Robespierre.

Analisi che intendono anche fornire un punto di vista più oggettivo sul personaggio: non farlo un martire della Rivoluzione, né demonizzarlo.

Emerge la figura di un Robespierre con principi e con ideali che non sa più (o sa drammaticamente bene) come applicare nella situazione politica del suo periodo.

Inoltre l'appendice vanta la trascrizione dei documenti dell'Archivio Storico di Rivoli che sono stati consultati.

Di certo l'aderenza alle testimonianze storiche aiuta il lettore ad immergersi meglio all'interno di quei tre anni che vanno dal 1796 al 99.

Il discorso viene portato avanti con un registro linguistico che non risulta sempre semplice. L'italiano in generale è medio, ma l'autore (a ragione) utilizza dei termini tecnici ripresi dalla politica, dalla storiografia e dall'economia che non vengono spiegati (sarebbe stato utile un glossario).

Rivoli giacobina è un libro che potrà interessare agli appassionati di Storia, oltre che gli abitanti di Rivoli.

L'interesse sta nello studio particolare che ripone.

Inoltre l'essenzialità aiuterà chi sia alle prime in questo genere di letture.

Rivoli giacobina

Zorzi Carlo

€ 15,00

2013, 168 p., brossura

Neos Edizioni

Recepito dal laicato?

Concluso l'Anno della Fede

di **Daniele Barale**

A fine novembre, con esattezza il 24 novembre, si è concluso l'Anno della Fede. Aperto da Benedetto XVI, l'11 ottobre 2012, è stato concluso da papa Francesco, alla solennità di Cristo Re. E' stato indetto per aiutare i credenti ad approfondire il proprio rapporto con Dio, e per celebrare i 50 anni dall'apertura del Concilio Ecumenico Vaticano II; era l'11 ottobre del 1962. Potrebbe venire alla mente un parallelismo tra i papi di allora e quelli di oggi. Si ricordi che il Concilio fu indetto e aperto da Giovanni XXIII ma concluso da Paolo VI; difatti, come il primo, Benedetto XVI ha aperto e Francesco, come il secondo, concluderà. Ovvio, il concilio è *l'Evento storico* per eccellenza. L'anno della fede rimane comunque significativo, per essere spazio della sua ricezione. Varrebbe la pena chiedersi quanto sia stato recepito, ma si riserva ciò per un articolo futuro. Per ora, è importante guardare ai Papi, che hanno saputo portare frutto in questo anno. Leggendo la lettera apostolica in forma di Motu Proprio *Porta Fidei*, attraverso cui è stato indetto l'anno della fede, si comprende che i cattolici devono riscoprire le proprie radici cristiane, oltre a dare contributi culturali e umani al bene comune, sulla scia di quanto auspicava Giovanni Paolo II

a Loreto nel 1987. Sicuramente, Benedetto XVI ne dati molti, prima e dopo il 2012; si pensi alla dignità che ha ridato alla teologia, che come ricorda la sua risposta al matematico Odifreddi: essa lega la ragione alla fede e la fede alla ragione. Si pensi specialmente al suo amore per la centralità di Cristo nella vita della Chiesa e dei credenti: il suo ritiro è avvenuto interrogando la propria coscienza di fronte a Dio. Poi è arrivato Papa Francesco. I suoi sono modi più pastorali, ma non meno profondi e cattolici del predecessore; con buona pace di Scalfari. Il suo dialogo con il mondo contemporaneo post-cristiano, rappresentato in parte dai laicisti-*chic* de La Repubblica, dimostra di vera ricchezza della Chiesa: la povertà. Papa Francesco ha scritto a e incontrato Scalfari non per aperture da modernismo ecclesiologico, bensì per raggiungere la periferia esistenziale in cui si trova il giornalista e fargli assaggiare un attimo di pace in Cristo. E lo ha fatto incidentandosi un poco, ma solo perché è troppo mediatico e non in rottura con la tradizione bimillenaria della Chiesa. Socci lo ha detto, è il Papa che ha firmato con Benedetto XVI l'enciclica *Lumen Fidei*. Scalfari è stato furbo e ha approfittato del fatto che il Papa fosse più Bergoglio che Pietro; ma solo perché in un momento di intimità fraterna. Ma quando torna Papa è colui che, ri-

spettando il Vaticano II, coinvolge laici e clero per i temi più delicati, come l'omosessualità e la comunione ai divorziati e ai risposati. I primi sono stati coinvolti con un questionario inviato in ogni parrocchia, i secondi con la richiesta di dedicare la terza assemblea generale straordinaria del Sinodo dei vescovi, in programma nel 2014, alla famiglia. Repubblica, il 6 novembre, ha ovviamente inteso la cosa con democraticità e collegialità dal significato troppo esteso (il Papa conta meno e i vescovi di più). E' vero che il Papa vuole coinvolgere di più il laicato e il clero ma per viverci in comunione, senza scomparire, specialmente nella collegialità. Si vada alla Nota Esplicativa Previa che si trova in calce alla Costituzione Dogmatica *Lumen Gentium*, approvata dal Concilio e dal Papa Paolo VI, nella quale si ribadisce che con *collegialità* si intende unione dei Vescovi con il Papa, senza il quale il collegio episcopale non ha alcuna potestà. Questi sono alcune delle azioni che Benedetto XVI e Francesco hanno compiuto, ma chi scrive spera di aver preso le più immediatamente significative, per dimostrare che hanno rispettato quanto scritto nella *Porta Fidei*. Rimane una domanda: Pietro ha indicato e si è incamminato sulla via da percorrere per uscire dalla crisi umana del XXI secolo, il laicato cattolico è pronto a seguirlo?